

*Rubrica di
Cultura & Inculturazione
in preparazione
al viaggio apostolico di
Papa Francesco
in Madagascar
(6-7-8 settembre 2019)*



12

IL MESSAGGIO RIVELATO TRA «ORALITÀ/SCRIZIONE» E «RITO» Alla ricerca di alcune costanti tra le diverse economie salvifiche

CESARE GIRAUDO

Questo articolo è stato pubblicato in *La Parola di Dio tra scrittura e rito*, Atti della XXVIII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Edizioni Liturgiche, Roma 2002, 21-50.

1. DA «PAGANI» A «PRE-CRISTIANI»

Eravamo abituati a parlare di «religioni naturali» e a considerarle come l'appannaggio dei pagani «buoni», ossia di quei pagani che, in base a schematizzazioni facili, risultavano ai nostri occhi i migliori rappresentanti della categoria. Con ciò ci eravamo ridotti a riguardare ogni esperienza religiosa che è al di fuori del cristianesimo come un cumulo di superstizioni e di errori, al cui influsso deleterio solo alcuni pochi, in merito a chissà quali disposizioni buone, riescono in qualche modo a sfuggire. Oggi invece una più approfondita conoscenza dell'«esperienza di Dio tra i primitivi»¹ ci lascia intendere che i «pagani buoni», in quanto pagani, non esistono né sono mai esistiti², nel senso cioè che quanti siamo soliti designare come tali sono di fatto dei «pre-cristiani».

¹ Questa espressione si ispira al titolo del libro di J. GOETZ, *L'esperienza di Dio nei Primitivi. Saggi di etnologia religiosa*, Aloisiana 17, Morcelliana, Brescia 1983.

² Pagani veri sono coloro che si lasciano trascinare da egoismi e capricci, che seguono gli idoli della ricchezza, dei privilegi, della fama, del potere. Anche tra i cristiani battezzati esistono quindi dei pagani; anzi, in qualche misura, lo siamo un po' tutti.

Nel presentare al Sinodo del 1994 per le Chiese di Africa e Madagascar la sua comunità ecclesiale composta in maggioranza da «pre-cristiani», così si esprimeva un vescovo di quel piccolo continente che è l'Isola Rossa:

La fede trasmessa dai nostri Antenati è molto vicina all'Antico Testamento. I pre-cristiani del mio gregge non adorano affatto gli idoli. Essi credono profondamente in Dio e lo chiamano «Creatore» (*Zanahàry*). Sono convinti che il Creatore si è rivelato ai nostri Antenati «molte volte e in diversi modi, in antico» (*Eb 1,1*). Questa rivelazione «vetero-testamentaria» si esprime attraverso numerosi miti religiosi, affidati alla tradizione orale e viventi nel culto. I pre-cristiani onorano il Creatore attraverso sacrifici di omaggio (detti *sòrona* o *sàotra*) e attraverso riti per il ristabilimento della relazione (detti *fàfy*). Esiste pertanto una continuità per così dire naturale tra il *depositum fidei* affidato agli Antenati e la fede cristiana³.

Se non esistono i «pagani buoni», neppure esistono le «religioni naturali», cioè quelle comprensioni di fede cui l'uomo sarebbe giunto con le sole sue forze⁴. Ogni religiosità autentica è sempre un fatto soprannaturale che si fonda su una rivelazione vera, quantunque incipiente e parziale. La religione è come la luce. Non avrebbe senso voler dividere quella realtà che ci consente di vedere i colori e la forma delle cose in due scomparti contrapposti e nettamente distinti di luce e di tenebre. La luce e le tenebre non si dividono con il coltello. Tra il buio della notte e il fulgore del meriggio esiste infatti una gradazione continua e contigua di intensità luminosa, la quale già è luce, in quanto emana quei chiarori che preludono alla luce piena del giorno.

2. DA «RELIGIONI NATURALI» A «GERMI DI RIVELAZIONE SOPRANNATURALE»

2

La questione della continuità tra fede ancestrale e fede cristiana è analoga alla questione che concerne il rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Qualcuno potrebbe forse credere che l'antico e il nuovo si contrappongano per definizione, poiché, quando entriamo in possesso di ciò che è atteso ed è pertanto nuovo, l'antico esce inesorabilmente di scena né più esercita su di noi attrazione alcuna. Sarebbe forse di quest'ordine la contrapposizione tra i due Testamenti? Il Testamento dei Cristiani escluderebbe dunque il Testamento degli Ebrei?

La risposta ci è fornita da Gesù stesso. Infatti, ogni volta che si propone di spiegare il Nuovo Testamento, egli si riferisce immancabilmente all'Antico. Ad esempio: allorché vuole far comprendere ai discepoli di Emmaus la logica della croce e la sequenza di morte-risurrezione, non fa un discorso di pura logica neo-testamentaria, ma si rivolge all'Antico Testamento. Fu così che, «incominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò loro in tutte le Scritture

³ *Liturgia, teologia e inculturazione*, intervento di mons. Charles Remy RAKOTONIRINA sj, vescovo di Farafangàna (Madagascar), in *L'Osservatore Romano* del 20 aprile 1994, p. 6.

⁴ La manualistica classica distingue tra *religione naturale* e *religione positiva*. Mentre la *religione naturale* abbraccia quel complesso di verità e di doveri che l'uomo, in base alle sole sue forze di intelletto e di rettitudine, può dedurre a partire dalla constatazione della creazione, invece la *religione positiva* implica un positivo intervento da parte di Dio (*religione positivo-divina*) oppure da parte di qualche uomo (*religione positivo-umana*). Allorché l'intervento rivelatore è di Dio, la nozione di *religione positiva* si identifica con *religione soprannaturale*.

le cose che si riferivano a lui» (Lc 24,27). Gesù sa bene che il Nuovo Testamento non esiste né si comprende senza l'Antico⁵, e a codesta sequenza di fede apre la mente dei discepoli.

Prendendo a prestito l'immagine del fiume che nella Bibbia interviene non di rado a descrivere l'abbondanza della grazia divina⁶, possiamo paragonare l'Antico e il Nuovo Testamento a due corsi d'acqua che fluiscono maestosi. Un fiume di grazia è infatti il Nuovo Testamento: esso va verso Oriente, giacché conduce alla vita. A monte di quel fiume, che incede solenne, troviamo, in qualità di affluente, l'Antico Testamento. Pure quello è di proporzioni grandiose. Esso viene da lontano, poiché nasce «in principio (*berešit*)» (Gen 1,1), ossia proviene dalle origini del mondo e della storia. Le sue acque di grazia sono naturalmente destinate a confluire nella rivelazione neo-testamentaria. Tutto ciò che fu annunciato nel Testamento Antico trova il suo compimento nel Nuovo. Per questo Gesù dice: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti: non sono venuto per abolire, ma per portare a compimento» (Mt 5,17).

Ne consegue che noi cristiani non possiamo fare a meno dell'Antico Testamento. Non possiamo impedire a quel fiume di grazia che è l'Antico Testamento di confluire nel Nuovo. La permanenza dell'Antico Testamento si impone di necessità assoluta, giacché, se venisse meno l'Antico, il Nuovo risulterebbe zoppicante. Non è possibile abolire l'Antico Testamento ereditato dagli Ebrei: esso ci appartiene. Per questo continuiamo a proclamarlo in chiesa. Le ombre e le figure vetero-testamentarie sono dunque un vanto e una ricchezza per noi cristiani, poiché senza di esse la pienezza della luce neo-testamentaria perderebbe in fulgore.

Proviamo ora a riproporre le medesime considerazioni in merito alla rivelazione fatta dal Creatore agli Antenati — ad esempio — del popolo malgascio, cioè a proposito della *religione tradizionale malgascia*⁷. Questa si presenta appunto come una sorta di «antico testamento»: è infatti fede autentica quella di cui da sempre si sono nutriti gli Antenati. Siccome anche la religione tradizionale è un fiume di grazia, possiamo descrivere pure questa come un affluente che, disponendosi accanto all'Antico Testamento ereditato dagli Ebrei, congiuntamente a quello confluisce nel Nuovo.

Prima di procedere oltre, dobbiamo fare una puntualizzazione circa l'uso dei termini. Nel contesto del presente discorso, con le espressioni «Antico» e «Nuovo Testamento» non ci riferiamo esclusivamente alla rivelazione vetero- e neo-testamentaria in senso proprio, nel senso cioè della rivelazione fissata nel canone delle Scritture e conclusasi con la morte dell'ultimo agiografo. Quella è la rivelazione piena, assoluta e immutabile. Facendo delle predette espressioni un uso traslato, qui le intendiamo come comprensive delle economie salvifiche e delle epoche facenti capo, rispettivamente, al tempo in cui si è andato costituendo l'Antico

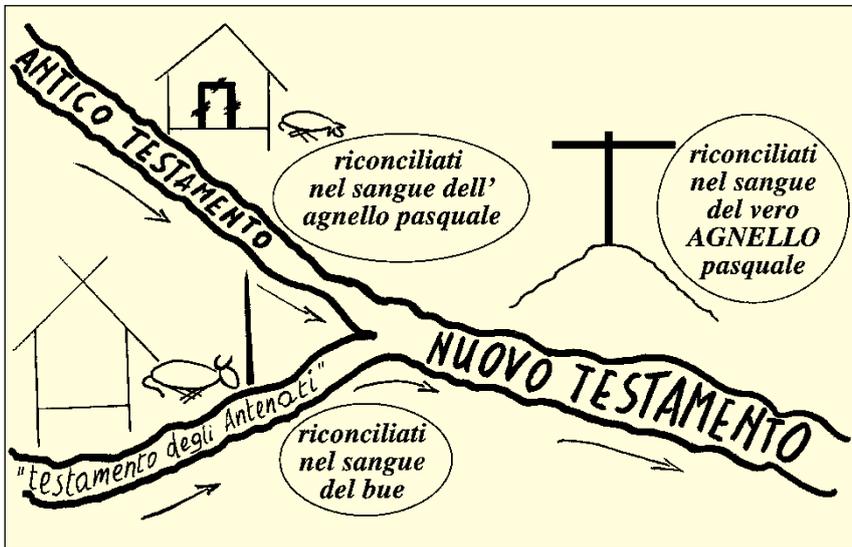
⁵ Dalla storia risulta che Marcione, verso la metà del II secolo, prese a sottolineare la novità del Vangelo al punto da rifiutare tutto l'Antico Testamento, comprese le citazioni vetero-testamentarie contenute nel Nuovo. Ma la fede della Chiesa gli diede torto.

⁶ Cf ad esempio: Gen 2,10-14; Is 55,1; Ez 47,1-12; Gv 7,38; Ap 22,1.

⁷ Questa espressione è modellata sulla nozione di *religione tradizionale africana*, introdotta dai lavori preparatori al Sinodo Africano e subito recepita come tecnica (cf *L'Église en Afrique. Instrumentum laboris*, Cité du Vatican 1993, n. 101-107). Essa è stata inserita da GIOVANNI PAOLO II nell'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa* (cf *Acta Apostolicae Sedis* 88 [1996], 5-82).

Testamento e al periodo inauguratosi con la costituzione del Nuovo. Intese a livello di economie epocali, le espressioni Antico e Nuovo Testamento abbracciano pure, rispettivamente, l'intera tradizione giudaica (targumica, liturgica, mišnica, midrašica, talmudica) e l'intera tradizione cristiana (liturgica, patristica, magisteriale). Come infatti la tradizione giudaica è di grande rilievo ai fini di una maggiore comprensione della rivelazione vetero-testamentaria, così la tradizione cristiana è indispensabile per una adeguata comprensione della rivelazione neo-testamentaria.

Codesta accezione traslata del termine «testamento» ci consente di mettere in parallelo con l'esperienza di fede dell'antico Israele anche l'esperienza trasmessaci dalla fede ancestrale dei popoli d'Africa e Madagascar, che — a chi la sa leggere — si rivela davvero provvidenziale per una comprensione vitale del messaggio cristiano. In ogni caso, allo scopo di evitare ogni possibile malinteso, allorché riferiamo l'espressione «antico testamento» alla religione tradizionale africana e malgascia, la poniamo tra virgolette e la scriviamo con le iniziali minuscole. Concedendoci questo uso analogico e metonimico di un'espressione dal significato peraltro rigoroso e tecnico, non vogliamo minimamente insinuare l'idea che il numero dei testamenti potrebbe essere accresciuto. È chiaro che i testamenti sono e restano due: come unico è il Nuovo Testamento, così



La rivelazione come fiumi di grazia

unico è l'Antico, che giustamente diciamo «comune» a tutti i popoli che aderiscono al Vangelo.

Con queste doverose premesse ci domandiamo: «Potranno forse i discendenti degli Antenati rimuovere impunemente il “testamento” rivelato dal Creatore ai loro padri? Si potrà forse impedire al “testamento degli Antenati” di scorrere esso pure a Oriente? Se un giorno il “testamento degli Antenati” andasse perduto, non risulterebbe forse zoppicante la nostra comprensione del Nuovo Testamento?».

Sulla base delle riflessioni che ci apprestiamo a fare, anticipiamo la risposta, dicendo subito che non sarà possibile vanificare il «testamento degli Antenati», giacché è quello un provvidenziale sostegno all'Antico Testamento comune, ereditato dagli Ebrei. Vanto e ricchezza sono le ombre e le figure provenienti dalla fede ancestrale. Per questo non le possiamo annullare. In caso contrario i discendenti degli Antenati non saranno in grado di comprendere «quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (Ef 3,18) dell'amore di Cristo.

3. ALCUNE COSTANTI DELLA RIVELAZIONE VETERO- E NEO-TESTAMENTARIA

3.1. Il rapporto dinamico tra segno profetico, evento fondatore e rito

Sappiamo che non tutti i testi dell'Antico Testamento sono di uguale importanza, né furono redatti contemporaneamente. Esistono dei nuclei assolutamente primitivi, cioè originari e primari. Il passaggio del Mar Rosso, avvertito come momento che ha fissato la nascita del popolo d'Israele, si presenta quale *evento fondatore* di tutta l'intera economia vetero-testamentaria⁸. A codesto fatto salvifico si accompagna il *segno profetico* dell'agnello dato da Dio «*pridie quam Mare Rubrum transirent*», cioè la vigilia del passaggio.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che l'evento del passaggio del Mare e il segno dell'agnello pasquale, fissati nella Scrittura e trasmessi di generazione in generazione dalla proclamazione culturale, non sono né chiusi singolarmente in se stessi né confinati in un loro reciproco riferimento autonomo. Entrambi sono infatti relazionati alla celebrazione annuale della pasqua, la quale forma con essi un tutt'uno.

Attraverso la dinamica sacramentale si produce una reale sovrapposizione e identificazione dei tre momenti, cioè del passaggio unico avvenuto in antico sotto la guida di Mosè (*evento fondatore*), del segno dell'agnello dato la vigilia (*segno profetico*) e della sua ripresa annuale (*rito*) che ogni anno culmina con la comunione all'agnello. Senza annullare le coordinate spazio-temporali dei tre momenti, che sono e restano distinte, la dinamica sacramentale le supera, così da portare la comunità culturale oltre il fisicamente sperimentabile, ripresentandola, cioè rendendola mistericamente presente al passaggio del Mare. Bisogna dunque riconoscere che Scrittura e rito si richiamano a vicenda, nel senso cioè che l'evento attestato dalla Scrittura, lungi dal restare isolato in se stesso, si prolunga e perdura nel rito.

Nucleo originario del Nuovo Testamento è indubbiamente l'evento della morte e risurrezione del Signore. Come il passaggio del Mare aveva segnato la nascita di Israele quale popolo, così l'evento neo-testamentario inaugura la nascita della Chiesa, nuovo Israele. La sua narrazione, fissata nei Vangeli e trasmessa di generazione in generazione dalla proclamazione liturgica, non è fine a se stessa, ma è finalizzata al rito sacramentale. È infatti l'eucaristia che svela le inesauribili risorse salvifiche dell'evento fondatore. Certo, se il Signore Gesù, «*pridie quam pateretur*», non ci avesse dato il *segno profetico* del pane e del calice e il comando di riprenderlo in memoriale della sua morte e risurrezione, l'*evento fondatore* sarebbe rimasto isolato nelle coordinate spazio-temporali che furono allora le sue, e pertanto sarebbe a noi inaccessibile.

Anche qui, tramite la ripresa del *segno profetico* del pane e del calice, il *rito* eucaristico si riconosce perfettamente nell'*evento fondatore* della morte e risurrezione del Signore. Portandoci oltre il fisicamente sperimentabile, la dinamica sacramentale ci ripresenta al Calvario e alla tomba del Risorto, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore in quel

⁸ Al passaggio del Mare la tradizione ha riconosciuto un peso teologico tale che le tematiche ad esso legate tornano insistentemente nelle pagine della Bibbia. Si pensi alla memoria del cammino compiuto in mezzo al mare all'asciutto, tra due muraglie d'acqua, a destra e a sinistra (cf *Es* 14,16.22.29; 15,19; *Gs* 4,22; *Ne* 9,11; *Is* 43,16-21; 63,12; *Sal* 66,6; 77,17-20; 78,13; 106,9). Altro nucleo primitivo è la vicenda di Adamo e dei suoi figli, cioè la genesi dell'umanità, che rappresenta il racconto della nascita di Israele proiettata alle origini del tempo e della storia.

primo Venerdì santo e per farci riemergere con lui dalla regione dei morti nella prima Domenica della storia. Pure qui Scrittura e rito sono fatti l'una per l'altro, l'una su misura dell'altro.

3.2. L'interazione letterario-teologica tra Scrittura e rito

Il termine «rito» non dice soltanto gestualità. Propriamente esso designa quel complesso di segni verbali e non-verbali che sono costitutivi dell'azione sacramentale. La costituzione *Sacrosanctum concilium* ne precisa opportunamente il contenuto tramite l'endiadi «ritus et preces»⁹.

Siccome la Scrittura è parola, per meglio comprendere il rapporto di questa al rito vogliamo prestare attenzione alla dimensione verbale del rito. In tal modo vedremo che, proprio nei formulari dell'eucologia vetero- e neo-testamentaria, si verifica un uso specifico e tecnico della Scrittura. Infatti, oltre ad attingere regolarmente alla Bibbia le tematiche che li nutrono, i formulari orazionali accolgono spesso al loro interno, in funzione di *luogo teologico scritturistico*¹⁰ della domanda fondamentale, un testo preso dalla Scrittura.

Limitiamoci a un solo esempio, che per comodità espositiva prendiamo dall'eucologia cristiana non-anaforica. Mi avvalgo di una preghiera penitenziale copta. In essa il sacerdote impartisce l'assoluzione sacramentale, chiedendo a Dio che, attraverso l'umile ministero della propria persona, il penitente venga sciolto dai suoi peccati. Di questa preghiera sacramentale fornisco due recensioni: una ipotetica e l'altra realmente attestata dalla tradizione manoscritta.

In una recensione ipotetica — possibile dunque, ma di fatto non attestata — l'orante, ossia il ministro del sacramento di penitenza, potrebbe dire:

- * Signore, Dio onnipotente,
che guarisci i nostri corpi e i nostri spiriti...
- ** Ora, Signore, questo tuo servo N.,
attraverso il ministero della mia debolezza,
sia sciolto dalla mia bocca e dalla bocca dello Spirito Santo,
o Dio buono e filantropo,
per mezzo del Figlio tuo che porta i peccati del mondo...

La struttura essenzialmente bipartita della preghiera di alleanza ci obbliga a scorgere il fondamento giuridico della *sezione epicletica* (= apodosi all'imperativo, qui indicata col segno grafico **) in tutta quanta la *sezione anamnetico-celebrativa* (= protasi all'indicativo, qui indicata col segno grafico *). Dobbiamo pertanto riconoscere che, formulata in questi termini, l'autorevole richiesta di perdono conseguirebbe un risultato pieno.

⁹ *Sacrosanctum concilium* 48.

¹⁰ Lo diciamo *luogo teologico*, poiché costituisce un riferimento che dal punto di vista teologico fa autorità; *scritturistico*, poiché è preso dalla Scrittura.

Codesta *dinamica orazionale semplice*, cioè basilare e comune¹¹, di per se stessa già efficace, conosce tuttavia un ulteriore accredito di efficacia. Lo possiamo scorgere nella recensione attestata dalla tradizione manoscritta¹². In essa così il ministro orante si esprime:

- * Signore, Dio onnipotente,
che guarisci i nostri corpi e i nostri spiriti;
tu che dicesti al nostro padre Pietro per bocca dell'unigenito Figlio tuo,
il Signore e Dio nostro Gesù Cristo:

«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa,
e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa:
e a te darò le chiavi del regno dei cieli,
e ciò che avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli,
e ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli».

- ** Ora, Signore, *fa' che* questo tuo servo N.,
attraverso il ministero della mia debolezza,
sia sciolto dalla mia bocca e dalla bocca dello Spirito Santo,
o Dio buono e filantropo,
per mezzo del Figlio tuo che porta i peccati del mondo...

Per comprendere la logica orazionale del testo appena presentato, occorre prestare attenzione anzitutto alla domanda forte, che ha come «pointe» l'espressione seguente: «fa' che questo tuo servo N. *sia sciolto* dalla mia bocca e dalla bocca dello Spirito Santo». Qui interviene la novità. Qui la dinamica orazionale semplice si arricchisce, in quanto la domanda forte, ossia l'*epiclesi*, si provvede di un ulteriore fondamento giuridico.

Infatti, per accreditare la propria domanda al massimo delle sue possibilità, l'orante va alla ricerca del *luogo teologico scritturistico* relativo allo scioglimento dai peccati. Lo cerca in quell'*archivio delle parole di Dio* che è la Scrittura e lo trova precisamente nell'oracolo profetico con cui Gesù promette a Pietro, e ai suoi successori nel ministero, il potere delle chiavi per sciogliere (cf *Mt* 16,18-19). Ivi l'apice climatico dell'oracolo è rappresentato dall'espressione «*ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli*». Infatti il potere delle chiavi, che il Signore promette a Pietro, è destinato ad aprire e a sciogliere. La precedente formulazione negativa «*ciò che avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli*» non è altro che un modo più forte per annunciare un contenuto essenzialmente positivo. Non appena ha trovato il testo di promessa che fa al caso suo, l'orante lo innesta nel suo discorso orazionale a modo di *embolismo*, ossia di *innesto letterario*. Nella scelta specifica di questo termine tecnico ci lasciamo ispirare dal vocabolo greco τὸ ἔμβολον, che significa appunto «l'innesto dell'albero»¹³.

¹¹ Sulle nozioni qui accennate (*sezione anamnetico-celebrativa, sezione epicletica, dinamica orazionale semplice*) cf C. GIRAUDDO, "In unum corpus". *Trattato mistagogico sull'eucaristia*, L'Abside, San Paolo, Cinisello B. 2001, 203-213; ID., *Eucaristia per la Chiesa. Prospettive teologiche sull'eucaristia a partire dalla "lex orandi"*, Aloisiana 22, Gregorian University Press, Roma 1989, 279-281.

¹² Per la versione latina dall'originale arabo cf H. DENZINGER, *Ritus Orientalium Coptorum, Syrorum et Armenorum in administrandis sacramentis*, 1, Wirceburgi 1863, 137. Per una recensione più antica tratta dalla liturgia di San Basilio cf GIRAUDDO, "In unum corpus" 239-241.

¹³ Non prendiamo il termine *embolismo* nell'accezione generica di «orazione complementare», comune presso i liturgisti (cf il «Libera nos, Domine» del messale romano). Nella nostra accezione specifica e tecnica ci lasciamo guidare

Una volta messo a dimora all'interno del formulario attraverso la tecnica dell'innesto, il *luogo teologico scritturistico* conferisce alla domanda forte, ossia all'*epiclesi*, il massimo credito teologico di cui essa è suscettibile. Per cogliere le ricchezze della *dinamica orazionale embolistica*, cioè provvista di innesto letterario¹⁴, è importante notare che la corrispondenza tra l'*epiclesi* e il suo *luogo teologico scritturistico* si esprime pure a livello di agganci tematico-verbali. Nel caso concreto l'aggancio è rappresentato dalle ricorrenze del verbo «sciogliere». Leggiamo infatti: «tu che dicesti a Pietro: “... *Ciò che avrai sciolto* sulla terra *sarà sciolto* nei cieli”, ... *fa' che* questo tuo servo N. *sia sciolto* dalla mia bocca e dalla bocca dello Spirito Santo». Di conseguenza, diciamo che la funzione della citazione scritturistica, ovvero del *racconto istituzionale* del sacramento della penitenza, si chiarisce appieno alla luce della domanda forte, cioè dell'*epiclesi*, giacché è finalizzato ad essa.

In questo formulario è possibile riscontrare il mutuo ordinamento e l'interazione dei tre momenti della dinamica salvifica, cui abbiamo precedentemente accennato: *segno profetico*, *evento fondatore* e *rito*. Infatti la formulazione futura dell'*embolismo* («edificherò... darò... sarà-sciolto...») rinvia alla promessa fatta a Cesarea di Filippo (= *segno profetico*). Là sappiamo che Gesù non fonda la Chiesa, ma promette di fondarla; non dà a Pietro le chiavi, ma promette di dargliele; là Pietro non è ancora abilitato a sciogliere, ma riceve la solenne promessa che un giorno scioglierà. Tutto questo — cioè l'edificazione della Chiesa, il dono delle chiavi e l'esercizio delle chiavi — si compirà solo a pentecoste (= *evento fondatore*). D'altra parte sappiamo che la promessa profetica, oltre ad essere ordinata al futuro immediato della pentecoste, dice ordinamento al futuro lontano che è quello di un successore del «Pietro di Cesarea» attualmente richiesto di esercitare il potere delle chiavi (= *rito*).

Pertanto, allo scopo di comporre il momento del rito con il momento della pentecoste, il presbitero innesta nel suo discorso orazionale le parole divine, che — proprio all'indirizzo del «Pietro delle generazioni» che è lui — dicono: «... ciò che avrai sciolto... *sarà sciolto*...»; quindi, attraverso una formulazione teologica altamente equilibrata, supplica: «*fa' che* questo tuo servo N., attraverso il ministero della mia debolezza, *sia sciolto* dalla mia bocca e dalla bocca dello Spirito Santo!».

L'inserimento nel corpo del formulario di un testo di promessa non è in alcun modo riducibile alla prassi delle interpolazioni scritturistiche, frequenti nello stile del discorso religioso ebraico e abitualmente introdotte dalle espressioni «come è detto», «come è scritto». Tali interpolazioni, quando non intervengono a soddisfare la prolissità dell'oratore, si limitano a svolgere una normale funzione di ordine logico nella conduzione del discorso, tramite il ricorso al principio di autorità, senza tuttavia che intervenga a livello di struttura una particolare dinamica letterario-teologica. Invece, nel caso specifico del formulario orazionale, l'inserimento dell'oracolo profetico è un fatto che interessa immediatamente la struttura

sia dall'etimologia del verbo ἐμβάλλειν [= gettare-dentro, inserire, introdurre], sia dal significato concreto di ἔμβολον [= tutto ciò che si inserisce in forma di *cuneo*, e in particolare l'*innesto dell'albero*].

¹⁴ Per ulteriori precisazioni sulla *dinamica orazionale embolistica* cf GIRAUDO, “*In unum corpus*” 214-219; ID., *Eucaristia per la Chiesa* 293-298.

letterario-teologica, dal momento che sia per la forma sia per il contenuto l'oracolo profetico si trova intimamente correlato alla domanda.

Abbiamo constatato, sulla base di un formulario appartenente all'eucologia cristiana, l'intimo nesso che intercorre tra Scrittura e rito, al punto che la comunità orante per appoggiare la propria domanda parla a Dio con le parole di Dio. Infatti, nella sua preghiera, la comunità inserisce e proclama formalmente quel testo di promessa con cui Dio stesso, in precedenza, già si è impegnato a fare ciò per cui essa presentemente supplica.

Si tratta di una dinamica orazionale assai frequente nell'eucologia vetero-testamentaria, giudaica e cristiana anaforica e non-anaforica. Nell'eucologia anaforica, cioè nelle preghiere eucaristiche, la comunità orante, per appoggiare al massimo delle sue possibilità l'*epiclesi* per la nostra trasformazione nel corpo ecclesiale innesta sul tronco del formulario orazionale il *racconto istituzionale*, il quale non è altro che il *luogo teologico scritturistico* relativo al corpo sacramentale.

Nel formulario proposto la citazione scritturistica è rigorosamente testuale. Invece in altri casi la citazione, data come testuale, non corrisponde esattamente al testo scritturistico. Essa può presentare delle varianti; oppure può dipendere da una recensione parallela; oppure può consistere in un sommario del testo scritturistico; o ancora, può presentarsi nello stile del riferimento puramente allusivo. Di fatto è importante ricordare che codeste varianti nulla mutano all'efficacia dell'innesto del testo scritturistico. D'altronde esiste forse un racconto di istituzione anaforico che corrisponda materialmente a un qualsiasi racconto scritturistico dei sinottici o di Paolo?

A questo punto non possiamo fare a meno di chiederci: «Questa interazione dinamica tra Scrittura e rito è propria ed esclusiva del filone vetero- e neo-testamentario, ovvero ebraico-cristiano, oppure trova riscontro in altre tradizioni religiose?». A tale domanda rispondiamo con i miti teologici e i formulari orazionali che costituiscono il *depositum fidei* dei pre-cristiani del Madagascar.

4. LA RELIGIONE TRADIZIONALE DEL MADAGASCAR E LE SUE COSTANTI

4.1. I «miti teologici», ovvero la «Scrittura orale»

Quando parliamo di Scrittura in ambito di rivelazione vetero- e neo-testamentaria, non dobbiamo dimenticare che il relativo contenuto, prima di essere scritto su pergamena o su analoghi supporti, fu scritto nella memoria dei credenti. Se per l'insieme del Nuovo Testamento la messa per scritto avvenne nell'arco di pochi decenni, invece per gli strati più antichi dell'Antico Testamento la durata della «scrizione» orale si confonde con la storia e la preistoria di Israele¹⁵. Spesso poi, anche quando il documento è affidato alla pergamena o ad altro

¹⁵ La prima redazione di documenti scritti, che forniscono materiale ai testi biblici, si colloca a partire dal tempo della monarchia, ossia grosso modo a partire dal mille a.C. Nei libri dei Re e delle Cronache si fa allusione al «Libro degli annali», rispettivamente di Salomone, dei re d'Israele e dei re di Giuda (cf *IRe* 11,41; 14,19.29 ; ecc.). Codesti annali, che purtroppo non ci sono pervenuti, si inquadrano nella prassi comune a tutte le cancellerie dei regni antico-mediorientali.

materiale scrittoria, la stessa redazione scritta conserva le caratteristiche inconfondibili della trasmissione orale. In ogni caso è importante tener presente che, accanto alla *scrizione scritta* e perlopiù databile con un certo margine di approssimazione, esiste una *scrizione orale* che, in considerazione della sua natura, risulta assai meno databile.

Oggetto tipico della scrizione orale sono i *miti*, a proposito dei quali occorre fare subito una precisazione. Con il termine «mito» qui intendiamo evidentemente il *mito religioso*, cioè il *mito teologico*, ossia quel modo di espressione sommo al quale fa ricorso il narratore allorché si trova ad annunciare un contenuto di fede che non può essere espresso attraverso le argomentazioni dialettiche del linguaggio comune. Il mito richiede infatti un linguaggio superiore, affine a quello della parabola.

Nella lingua malgascia, ciò che noi esprimiamo con «mito» si dice abitualmente *angàno* [racconto, narrazione], oppure *angànon-dRàzana* [racconto degli Antenati]. Tuttavia alcuni miei informatori, nel timore che questo genere di racconti sacri potesse essere confuso con le favole non vere, si sono preoccupati di precisare che il termine appropriato non è *angàno* [racconto], bensì *tantàra* [storia]. Infatti il mito teologico ci trasmette la storia vera, quella cioè che è alle origini del tempo e della storia cronacabile.

Non tutti gli anziani del Madagascar sono annunciatori del mito. Il contenuto delle grandi tradizioni viene tramandato di padre in figlio solo nei casati che ne sono depositari. Si tratta in genere delle famiglie dei re. Quando la conversazione, con le dovute precauzioni e garanzie, penetra in questo geloso sacrario ancestrale, è possibile notare come le conoscenze di un giovane figlio di re siano nettamente superiori a quelle che può avere una persona anziana qualunque.

Un narratore mi ha spiegato la tecnica di trasmissione che il grande principe, suo padre, soleva porre in atto, nel timore che una morte prematura potesse spezzare la catena di trasmissione. Di tanto in tanto, allorché egli e i suoi fratelli erano ancora ragazzi, il padre raccontava ai figli i miti antichi, non d'un solo tratto, ma a brani. Ne raccontava, ad esempio, una parte. Quindi si interrompeva. Dopo parecchio tempo se la faceva ripetere. Solo quando si era reso conto che i figli l'avevano memorizzata, procedeva oltre. In ambito giudaico questa tecnica di trasmissione è detta *mišnica*, ossia «per ripetizione» da padre a figlio, da maestro a discepolo.

4.1.1. Il bue che «trascurò se stesso» (mito teologico)

Propongo ora il mito che mi fu narrato il 21 agosto del 1975 da un re della regione *Antaifasy* [= Quelli-delle-sabbie]. Eravamo riuniti a *Farafangàna*, capoluogo della diocesi, per una settimana di «approfondimento della fede». Dopo aver spiegato il racconto di *Gen 2-3* avevo chiesto ai presenti se mai esisteva nella loro tradizione ancestrale qualcosa di simile. I partecipanti — una cinquantina tra uomini di mezza età e anziani — si erano divisi in gruppi. Quando giunse il momento di mettere in comune il risultato delle discussioni, uno mi disse: «Nel nostro gruppo il re ha raccontato una cosa meravigliosa. Vedrai!».

Prima di prendere la parola in pubblico, il re chiese di poter procedere — conformemente all'usanza — a una libagione a base di rum. Quindi esordì con un volume di voce e un tono da banditore. Ricordo a distanza di anni l'impressione profonda che destò nei presenti

quel *kèrigma*. Provvidenza volle che tra gli uditori vi fosse una religiosa che disponeva di un piccolo magnetofono. Impressionata essa pure, mi disse: «Non potremmo registrarlo?». Siccome il mio rapporto di fiducia col re era totale, chiesi a lui di poter fissare sul nastro il racconto. Motivai la mia richiesta col fatto che gli stranieri hanno le orecchie corte, cioè sono di scarsa memoria. Mi impegnai a utilizzarlo unicamente in sede di «approfondimento della fede», dovunque mi sarei trovato a svolgere il ruolo di mistagogo. Il re accondiscese e lo proclamò in pubblico una seconda volta. Benedico quel magnetofono che mi ha consentito di cogliere le sfumature del mito e di penetrare così nei segreti della trasmissione orale¹⁶. Veniamo dunque alle parole del re, che riproduco così come le ebbi in quella circostanza¹⁷. Attraverso il suo racconto risaliremo ai primordi della vicenda umana.

È a te, Creatore, che domando l'autorizzazione per alzarmi qui a raccontare quel mito concernente l'inseparabilità dell'uomo dal bue. Poiché, vivo, il bue non si separa dall'uomo; morto, il bue non si separa dall'uomo. Quando il figlio d'uomo è malato, occorre fare comunione con il bue; ed è allora il figlio del bue che redime il figlio dell'uomo dalla sua prova. Ecco, sta per iniziare il racconto!

In quei lontani giorni che non si conoscono, si dice, o meglio dice il mito, il Creatore formò gli animali che sono qui sulla terra. Formò per primo l'uomo. Dopo di lui, il bue. Tuttavia molti erano gli animali di ogni specie che [il Creatore] allora formò; per questo nel racconto del mito mi limito a dire eccetera, eccetera. Il mito prosegue. Anzitutto, il Creatore fece tutti gli animali perché servissero il figlio dell'uomo. In quel tempo non si era ancora trasgredito il comandamento del Creatore, e taluni [animali] potevano ancora parlare. Il mito racconta, si dice, che l'unico figlio d'uomo fosse malato. Dal momento che era malato, fu portato dal guaritore. Dopo molti tentativi, dopo molti mesi e dopo molti anni quell'unico bambino nato d'uomo era ancora malato. Pure il bue aveva generato un solo figlio, questo animale che è a servizio dell'uomo. Esiste poi un certo animale che ne aveva generati sei. Ora, mentre l'uomo si trovava in difficoltà per curare quel bambino, vi fu un alto richiamo agli orecchi dell'uomo, che diceva: «Se tu chiedi a uno dei figli di questi animali che ti accompagnano, e che pure ti servono proprio come accade tra parenti, di essere ucciso, solo allora tuo figlio si ristabilirà».

L'uomo si mise a pensare. Pensò al figlio del bue, che era unico come d'altronde il suo. Pensò ai figli del cinghiale, il quale ne aveva sei. L'uomo decise che avrebbe fatto la sua richiesta al cinghiale, poiché, se ne moriva uno, ne restavano ancora cinque. Perciò così parlò l'uomo: «Ti faccio una richiesta in base alle esigenze della mia carne: infatti si sa che da tempo questo mio figlio è malato, e non riesce a migliorare. Per questo mi è giunto un messaggio pressante da parte di quel personaggio che non si vede con gli occhi, che esclamava: "Fa' la richiesta al figlio di quella persona che ti è parente, perché si sostituisca al tuo figlio". Perciò faccio la richiesta a te, il cinghiale, dal momento che tu ne hai sei: se anche ne muore uno, ne restano ancora cinque». Ma il cinghiale non lo diede, dicendo: «Il tuo sta per morire; il mio, vuoi che sia ucciso?».

Ma il bue accondiscese alla richiesta: «Anche se il mio è unico come il tuo, io presento il mio, perché sia ucciso per il ristabilimento del tuo figlio, poiché sei tu che il Creatore ha costituito signore qui sulla terra». A questo approdò il discorso, che ottenne risposta favorevole.

Ora, mentre di notte l'uomo stava dormendo, vi fu ancora un richiamo ai suoi orecchi, che diceva: «Domani farai così. Lega il figlio del bue con una corda alle zampe. Stendilo sul luogo della pietra

¹⁶ In seguito, dati i rapporti di totale fiducia tra me e i miei collaboratori, mi sono regolarmente avvalso del magnetofono. La registrazione dalla viva voce consente di cogliere un'infinità di sfumature — termini locali, modi di dire parlati, inflessioni della voce, anticipazioni e riprese — che verrebbero automaticamente eliminate qualora il narratore mettesse direttamente per scritto o dettasse il messaggio di cui è depositario.

¹⁷ Per un commento più dettagliato cf GIRAUDDO, *Eucaristia per la Chiesa* 365-370. Per una traduzione francese del mito e relativo commento cf ID., *Inculturer la Liturgie. Le défi des Églises du Tiers Monde au seuil du troisième millénaire*, in *Studia Missionalia* 44 (1995), 345-353.

sacrificale. Quando il bue sarà disteso, rivolgilo all'Est. Allora fa' la tua richiesta, chiamando il Creatore e dicendo: "Creatore, ti chiamo perché è qui il mio figlio malato. Ecco il bue. Eccoci qui a fare la richiesta". Fa' questo, disse [il Creatore], e io redimerò colui che è malato».

Dopo che furono terminati i preparativi, l'uomo chiamò il Creatore. E venne il Creatore e si tenne in piedi dinanzi al richiedente. «Sono venuto io, disse. A cominciare da ora, tuo figlio si ristabilirà». Così pure disse: «Il figlio del bue che trascurò se stesso per te, a cominciare da ora si ristabilirà insieme a tuo figlio. Quanto a te, il cinghiale, che hai trascurato il patto di sangue con il tuo parente, per questo il figlio dell'uomo ucciderà la tua discendenza, quando la vedrà». «Io domando, disse il cinghiale, di portar via i miei figli fuggendo nella foresta; tuttavia anche con le colture dell'uomo li allevherò». «Va bene, disse il Creatore: portali via fuggendo; ma quando sarai da lui raggiunto, da lui sarai ucciso». Riguardo al bue, così disse ancora il Creatore: «Sia in vita che in morte, da te, uomo, non si scosterà il bue. Durante la tua vita, è il bue che allevherai. Quando il bue è in vita, tu dovrai occuparti di lui giorno e notte. Anche se sarà portato via da un'alluvione, tu sarai costretto a nuotare con il bue, dal momento che il bue ti ha salvato. Quando le giornate sono piovose, occorre che il figlio dell'uomo sia là a occuparsi del bue. E insieme al bue allevherai i tuoi figli».

Questa è la ragione per cui non si separano il bue e l'uomo. Perciò presso i nostri Antenati, alcuni, soprattutto i re, i sacrificatori, ai quali ancora è fatto obbligo di considerare tabù da rispettare l'astenersi dalla malizia del cinghiale, molti di noi *Malagasy* ancora non mangiano il cinghiale. In primo luogo, proprio io che parlo in questo momento, non mangio il cinghiale, poiché cattiva cosa è lasciare che un parente muoia. Questa è dunque la ragione per cui non ci allontaniamo dal bue. In vita, viviamo insieme; in morte, moriamo insieme; quando poi si è malati, dobbiamo ricorrere al bue perché ci ristabilisca dalla nostra malattia. Il Creatore accondiscese a questa nostra richiesta.

Il commento che offriamo si propone di agevolare la comprensione teologica di questo mito, la cui età redazionale, più che in secoli, va verosimilmente computata in millenni. Il narratore esordisce chiedendo al Creatore l'autorizzazione a rivelare il mito. Infatti miti religiosi così impegnativi, e peraltro unicamente affidati alla tradizione orale, non si possono rivelare alla leggera, ma occorre un'autorizzazione previa.

La narrazione prende avvio dal racconto della creazione «in quei lontani giorni che non si conoscono», e ne pone al centro l'uomo. Ma l'unico figlio dell'uomo è malato. Per significare che non si tratta di una malattia comune, il narratore insiste a più riprese sulla sua incurabilità. Essa è infatti malattia teologica. L'uomo, a causa di una imprecisata trasgressione, si ritrova malato di non-relazione, siccome è alla ricerca di una condizione che non possiede più.

Il racconto mitico si avvale del procedimento di composizione e scomposizione¹⁸. Infatti, mentre a livello immediato «compone» e considera la malattia alla stregua di ogni altra malattia, a livello teologico immediatamente «scompone», precisandone l'incurabilità. In senso inverso, una considerazione analoga va fatta per le espressioni «uomo» e «figlio dell'uomo», «bue» e «figlio del bue». Queste, mentre a livello immediato «scompongono» per consentire l'architettura del racconto, invece a livello teologico «compongono», dal momento che il «figlio dell'uomo» non è altro che una proiezione dell'«uomo». Lo stesso dicasi per l'animale sacro (il bue e il rispettivo figlio), nonché per l'animale tabù (il cinghiale e i rispettivi figli).

¹⁸ Per la tecnica della «composizione-scomposizione» considerata relativamente a *Gen 2-3* cf GIRAUDO, *Eucaristia per la Chiesa* 41¹³.63⁵⁷.66^{62.64}.

Su suggerimento del Creatore, l'uomo si pone alla ricerca di una vita sostitutiva. Al rifiuto ironico del cinghiale fa seguito la risposta generosa del bue, che offre suo figlio (cioè se stesso) in sacrificio vicario, perché il figlio dell'uomo (cioè l'uomo) possa guarire dalla sua non-relazione. Con una successiva rivelazione, che completa la precedente, il Creatore annuncia il *segno profetico*. La solennità della teofania fa intervenire la notte e il sonno dell'uomo. L'espressione «Domani farai così» sottolinea che tra *segno profetico* (ossia le parole del Creatore e il segno dato) e l'*evento fondatore* (ossia la riconciliazione primordiale) corre un rapporto da vigilia a giorno.

Come nelle economie vetero- e neo-testamentaria, pure nell'economia di questa fede ancestrale il «*pridie quam*» dell'*evento fondatore* è dato dal *segno profetico*. Questo segno della vigilia è dettagliatamente descritto in rapporto al futuro immediato del giorno dopo. Il Creatore, dopo aver precisato come e dove andrà legato e disteso il bue, compendia egli stesso l'oggetto della domanda che gli dovrà essere rivolta. Quindi solennemente attesta che, grazie al sacrificio vicario del bue, egli guarirà l'uomo dalla sua non-relazione.

Conformemente alla rivelazione della vigilia, ha luogo l'*evento fondatore*, ovverosia la riconciliazione unica. Ciò che era stato annunciato, effettivamente si compie, giacché in virtù del sacrificio vicario del bue offertosi volontariamente l'uomo viene strappato alla sua malattia teologica e ristabilito nella relazione perfetta al Creatore.

Ma c'è di più. L'espressione «Domani farai così», che nella seconda rivelazione introduce l'elenco dettagliato delle azioni da compiere, attraverso il suo riferimento puntuale al futuro immediato del giorno dopo, concerne pure il futuro lontano delle generazioni. Individuiamo qui l'*ordine di iterazione* di questa economia salvifica ancestrale, in perfetta analogia con l'*ordine di iterazione* vetero-testamentario (cf *Es* 12,14) e l'*ordine di iterazione* dei racconti istituzionali (cf *1Cor* 11,24-25).

Siccome l'*evento fondatore* ha luogo una volta per tutte (*ephapax*) e siccome è risaputo che gli umani si troveranno spesso alle prese con gli strascichi di quella «infermità originale originante», per questo la rivelazione del Creatore agli Antenati ha programmato, quale rappresentazione sacramentale all'efficacia salvifica della riconciliazione unica, il *rito*, cioè il terzo momento della dinamica salvifica. Pertanto la guarigione dell'uomo, ossia il suo ristabilimento nella relazione, potrà avvenire sempre e solo attraverso la ripresa e l'iterazione del *segno profetico* dato la vigilia.

Seguono le benedizioni dell'animale sacro e le maledizioni dell'animale tabù. Si dice che «il figlio del bue [= il bue] trascurò se stesso». Nella lingua *malagasy* l'espressione ha tutta la risonanza e la forza del paolino «svuotò se stesso (ἐαυτὸν ἐκένωσεν)» (*Fil* 2,7). Alle benedizioni del bue, che trascurò se stesso, e alle maledizioni del cinghiale, che trascurò il «patto di sangue»¹⁹, si ricollega la descrizione della prassi seguita nel suo risvolto positivo da tutti i *Malagasy*, che considerano il bue animale sacro, e nel suo risvolto negativo seguita dai re, che continuano a riguardare come immondo il cinghiale.

¹⁹ La nozione di *patto di sangue* designa il «vincolo parentale» che, tramite un preciso rito, si stabilisce tuttora tra persone di diversa origine. Tale nozione è qui proiettata alle origini del tempo per vincolare all'uomo tutte le creature.

In riferimento a questo mito aggiungo ancora alcuni dettagli che mi hanno aiutato a capire le note tipiche della trasmissione orale. Sul finire del 1975 venni in Italia per riprendere gli studi. Quando ripensavo al mito che avevo avuto la fortuna di raccogliere dalla viva voce del re, mi dicevo: «La prossima volta che torno in Madagascar, voglio andare dal re e farmelo raccontare di nuovo. Sono certo che me lo racconterà con le stesse parole!».

Nel 1981 rimetto piede nell'Isola Rossa. In occasione di un'altra sessione di «approfondimento della fede», faccio venire il re e davanti a un folto gruppo di catechisti lo invito a ripetere il racconto. Devo dire che lì per lì la mia attesa andò delusa, quando cioè mi resi conto, fin dalle prime battute, che il narratore non usava sempre le espressioni che ormai conoscevo a memoria e, inoltre, che inseriva qua e là delle varianti che non mi erano familiari. Successivamente lo pregai di raccontarmelo altre volte in privato. Dalle cinque redazioni che possiedo ho potuto trarre considerazioni interessanti.

Anzitutto la redazione del mito teologico non è fissa, cioè non è legata a una sequenza immutabile di parole e di espressioni. Nella fase della «scrizione orale» il redattore ha la sua parte. Anche se è buon parlatore, il suo racconto sarà a volte brillante, a volte più modesto, a volte sarà più sintetico, a volte più diffuso. Talvolta il narratore anticipa intenzionalmente quanto dirà più tardi, talaltra riprende didatticamente quanto ha già detto. A volte può aggiungere questo o quel particolare che, più che una variante, è un chiarimento prezioso per la comprensione globale del messaggio. Parimenti, egli inserisce naturalmente quegli intercalari che sono propri al suo stile oratorio. In taluni casi poi, soprattutto nei passaggi forti, ripete tali e quali locuzioni o termini particolarmente significativi. È chiaro che, a livello narrativo, l'immediatezza del momento ha la sua parte. Ciò non impedisce che il contenuto permanga inconfondibilmente identico.

Insomma, fin che non viene fissata sul supporto cartaceo, la redazione vive nella fede e nella memoria di colui che ne è depositario. Inoltre, anche dopo che si è fissata nello scritto, la redazione non potrà mai essere trattata quasi fosse stata concepita sulla carta. In altri termini: l'esegeta non potrà prescindere dalla fisionomia propria alla trasmissione orale.

Ovviamente queste considerazioni mi aiutarono non poco a riprendermi da quella che era stata la mia delusione iniziale.

4.1.2. Da «ceppo-di-esecuzione» a «Legno-della-relazione» (mito teologico)

Presento ora un altro mito che, in sintonia col precedente, rivela l'origine della sacralità del bue. Trattandosi di un testo particolarmente esteso, *qui mi limiterò a presentare una recensione riassuntiva*, rinviando per la recensione completa a uno studio già pubblicato²⁰.

Un tempo gli uomini non mangiavano il bue, non sapevano che lo si potesse mangiare; neppure ne conoscevano il nome, ma lo chiamavano semplicemente «il grande animale». Pensavano che fosse qualcosa che il Creatore aveva fatto a casaccio. Allora era senza limiti il potere del re: coloro che si rendevano colpevoli, anche di una colpa leggera, venivano decapitati. Ogni giorno ognuno doveva portare al re pescagione e legna da ardere. Se accadeva che qualcuno non avesse raccolto della legna,

²⁰ Per un'accurata traduzione italiana del mito e per un ampio commento cf C. GIRAUDDO, *La Croce e il «Legno della relazione»*. Saggio di inculturazione teologica alla Costa-Est del Madagascar, in *Rassegna di Teologia* 32 (1991), 115-143.

e quindi non ne avesse portata al re, immediatamente i compagni lo denunciavano ed egli veniva inesorabilmente decapitato.

Ma accadde che un uomo dal destino forte non consegnò al re la pescagione, non perché intendesse venir meno al suo obbligo, ma perché il Creatore gli aveva parlato in segreto, rivelandogli in precedenza la ragione per cui gli uomini avrebbero imparato a mangiare il bue. Egli dunque non gettò la lenza. Fu denunciato dai compagni, che mentendo dichiararono che egli molto aveva pescato. Allora il re ordinò che venisse decapitato. Fu legato al *ceppo (fatòra)* sul quale sarebbe poi stata issata la sua testa. Egli protestava, rifiutando il suo destino di morte.

Fu dunque legato e fu costretto ad appoggiare la testa sul ceppo. L'uomo non sopportò il coltello che gli veniva presentato al collo. Fece: «Aaah!». Mugghiò fortemente, anche se il coltello non aveva ancora raggiunto il suo collo. Quand'ecco un toro dalle corna appuntite si precipitò sulla folla e la disperse. L'uomo ottenne ciò che aveva chiesto al Creatore, e fuggì, poiché egli pure temeva il toro. Dal canto suo il toro, ostentando tutta la sua forza come se fosse posseduto da uno spirito possente, non si mosse di là.

Si discusse. Gli uomini, quasi scusandosi, fecero notare al re che da troppo tempo esercitava un potere dispotico e crudele. Così parlarono: «Ah, re, se si riflette, si comprende bene che vi è stato un intervento del Creatore. È lui che ha voluto salvare quel Tale. Egli infatti è stato liberato in modo straordinario, all'apparire del bue, il solo a potersi sostituire alla sua sventura, a poter sostituire la vita degli uomini». Il re fu d'accordo e decretò: «A cominciare da adesso non si potranno più uccidere gli uomini, anche se sono colpevoli. A cominciare da adesso, il bue sostituirà la nostra sventura di uomini. Pertanto noi lo mangeremo, a cominciare da questo giorno nel quale esso ci è stato rivelato». Il re disse ancora: «Il bue ha fatto vivere noi, gli uomini. Perciò, a cominciare da adesso, noi innalzeremo il *legno (fatòra)*. Ma a qual fine e in che modo innalzarlo?».

Si riunì allora il consiglio degli anziani per decidere il da farsi. Poiché la discussione si protraeva ed era già tardi, il consiglio fu rinviato al giorno seguente. Quella stessa notte il grande principe, il più anziano, ricevette in sogno una rivelazione dal Creatore in questi termini: «Da troppo tempo il re si è dato da fare per uccidere le persone. Non è certo un'usanza sensata quanto andate facendo: non appena vi è una colpevolezza, voi non fate altro che uccidere. Siccome troppe sono le uccisioni, noi non possiamo affatto abbandonare voi uomini a voi stessi. Per questo, a cominciare da oggi, vi farò conoscere il motivo per cui ho disperso quelle persone per mezzo del toro. Sarà lui d'ora innanzi il sostituto della colpevolezza umana. Lui voi apprenderete a uccidere. Di conseguenza il legno che innalzerete, sarà il legno dell'albero *sambalàhy*. Con quello costruirete il *legno-della-relazione (fatòra)*. Un tempo quello era il legno sul quale solevate legare le persone da uccidere. Ma a cominciare da adesso quello sarà il legno su cui legherete il bue, perché sia il sostituto della colpevolezza. Perciò domani, siccome riprenderete ancora le discussioni, andate a innalzare il legno, poiché non è più consentito uccidere le persone. Anche se vi sono delle colpe, anche se vi è un peccato grande, non appena il colpevole si sarà appoggiato al legno-della-relazione, tutto sarà definitivamente risolto. Legatevi dunque il bue, perché sia il sostituto della vostra colpevolezza. Tagliategli la trachea, perché sostituisca la testa delle persone che vi si issava sopra».

Il re, informato, riconobbe la rivelazione del Creatore. Il grande principe che l'aveva ricevuta disse ancora: «Il rituale da seguire, sulla base del mio sogno, sarà il seguente. Legate il bue; e che non sia una vacca, ma un toro. Mettetegli una corda, legatelo al legno-della-relazione. Fate tre volte il grido di richiamo al Creatore. Dopo questo triplice grido, invocate il Creatore, dicendo: "A voi Creatore. Creatore che sei al Sud, volgiti al Nord; Creatore che sei al Nord, volgiti al Sud; Creatore che sei all'Ovest, volgiti all'Est; e in particolare tu che sei all'Est, volgiti all'Ovest. Ah, abbiamo commesso delle colpe da molto tempo, poiché il legno-della-relazione l'abbiamo ridotto a ceppo su cui legare le persone da uccidere. Ma oggi tu, il Creatore, ci hai dato modo di farci vivere, così da trasformare i nostri pensieri, giacché non è bene uccidersi a vicenda. Ecco che noi innalziamo questo legno. Non sarà più un ceppo per legarvi le persone da uccidere. Ma vi si legherà il bue, perché sia il sostituto della colpevolezza; sarà un vincolo di relazione, un vincolo di vita. È la prima volta che noi abbiamo visto una simile cosa, la quale viene da voi il Creatore. Dal momento che ci avete rivelato una simile cosa, perché conoscesimo l'albero da utilizzare per costruire il legno-della-relazione, è questa la ragione per cui il legno-

della-relazione è stato fatto con il legno dell'albero *sambalàhy*. Questo legno ci servirà a domandare il bene, a domandare la purificazione di quanti si sono resi colpevoli. È per questo che invociamo voi, il Creatore: proteggeteci per mezzo di questo legno, poiché ad esso non si legheranno più gli uomini, ma si legherà il bue, perché sia il sostituto della nostra colpevolezza. Pertanto, anche se vi sarà qualcuno che si è reso colpevole, che con la sua trasgressione è andato oltre, se si appoggia a questo legno vivrà. Quanto a coloro che non avranno la vita per mezzo di questo legno, essi non saranno più in alcun modo compagni degli umani”».

In tal modo l'irruzione del bue, per disperdere coloro che stavano per uccidere quel Tale, fece loro conoscere l'albero per costruire il legno-della-relazione. E si dissero: «È la prima volta che noi altri (*sàmba làhy*) vediamo questo!». E fu con l'albero *sambalàhy* che costruirono il legno-della-relazione.

Il racconto ha tre protagonisti: gli uomini, il Creatore, il bue. Gli uomini vivono in preda a comportamenti e sentimenti negativi: il re esercita un potere arrogante e crudele. Spinti dall'invidia e dalla malizia, gli uomini si accusano a vicenda, ricorrendo anche alla menzogna. Risultato è l'imperversare di esecuzioni capitali.

Il Creatore tutto vede e non si sente di abbandonare gli uomini a questa loro insensatezza. Invita un uomo «dal destino forte» a partecipare al suo piano di riscatto. L'uomo, astenendosi dal pescare, non è in grado di consegnare al re il tributo in pescagione. Viene denunciato dai compagni e gettato inesorabilmente nel consueto meccanismo di morte. Ma egli, quando già il suo destino sta per compiersi, preso dal terrore, eleva un muggito.

A livello di lingua malgascia va notato che il verbo qui reso con «mugghiò» designa, non già il grido abituale e quieto del bovino, quanto piuttosto il grido sordo e disperato dell'animale che avverte la gravità del pericolo imminente. Il grido angosciato dell'uomo è recepito immediatamente dal bue — o meglio: dal toro²¹ — il quale è in verità l'inviato provvidenziale del Creatore. Il toro si precipita, poiché crede di riconoscere — ossia riconosce di fatto — il grido di soccorso proveniente da uno dei suoi simili. In tal modo il mito teologico annuncia l'identità giuridica che si stabilirà d'ora innanzi tra l'animale sacro e l'uomo, confermando quanto rivelato nel mito precedente. Dopo aver disperso i carnefici, il bue rimane lì accanto al ceppo per adempiere la sua missione di solidarietà con l'uomo.

Gli eventi straordinari risvegliano gli uomini dal torpore della loro insensatezza, tanto che questi comprendono il messaggio che il Creatore ha loro inviato col suo intervento, in ciò confortati dalla rivelazione notturna al grande principe. Il re decreta che a partire da quel momento gli uomini non potranno più essere uccisi, anche se colpevoli. Al posto del ceppo della decapitazione si innalzerà il legno-della-relazione. Se il nome del legno non muta — in quanto il termine *fatòra* denota in concreto «ciò a cui si lega qualcosa o qualcuno»²² —, muta invece la realtà profonda. Qui d'ora innanzi verrà legato il bue, perché sia il sostituto della

²¹ Siccome nella lingua malgascia il genere degli esseri animati non viene espresso se non in caso di necessità attraverso l'aggiunta di «maschio» o «femmina», il termine malgascio *aòmby* designa in maniera comprensiva il toro, la vacca e il bue castrato. La difficoltà linguistica si avverte nelle traduzioni.

²² Il termine malgascio *fatòra* significa propriamente «legame, vincolo», e designa sia ciò che serve a legare, sia l'oggetto cui qualcosa viene legato. Su questa connotazione basilare si innestano i significati derivati, che vanno dal *ceppo di decapitazione* cui si legava il condannato, al *piolo* su cui si issava la testa del decapitato, al *legno sacrale* al quale oggi si lega il bue destinato al sacrificio vicario. In considerazione dell'evoluzione del *fatòra*, rendo perlopiù tale termine con la traduzione descrittiva *legno-della-relazione*.

colpa dell'uomo. Sarà sufficiente che il colpevole si appoggi al legno-della-relazione per avere salva la vita.

La rivelazione va oltre e propone il rito. Alla presenza della comunità e del Creatore solennemente convocato, si sacrificherà il bue. Uomini e Creatore saranno testimoni del fatto che, col sacrificio vicario del bue, il colpevole ha riannodato il vincolo relazionale precedentemente spezzato dalla sua colpevolezza.

La decisione del re, che instaura la manducazione del bue, presenta un significato profondamente teologico. Se un tempo gli uomini non mangiavano il bue, era semplicemente perché non lo conoscevano. Ora, volendo significare che la vita del colpevole, in seguito alla redenzione vicaria tramite la mediazione del bue, non è più rigettata e perduta, ma rientra nella sacralità della relazione, non si getterà più via il bue, ma lo si farà entrare nella bocca, ossia lo si mangerà. «Siccome la vita del bue è divenuta dolce per noi — dovettero esclamare gli uomini di allora —, per questo noi seppelliremo la sua carne nel nostro cuore, ossia in noi stessi, mangiandola».

Pure in questo mito l'economia salvifica si esplica attraverso i suoi tre momenti costitutivi: segno profetico, evento fondatore e rito.

4.2. Il rito di riconciliazione letto attraverso una preghiera presidenziale

Nella lingua malgascia, ciò che noi intendiamo per «rito», si dice *fòmba*. Questo termine, che spesso viene tradotto «usanza» o «tradizione», dipende dalla radice verbale *òmba*, che connota la nozione di «seguire». Il rito è a un tempo ciò che gli uomini seguono e che di conseguenza segue gli uomini, nel senso che aderisce alla loro natura, al punto che non possono assolutamente farne a meno.

Per comprendere l'intimo nesso e l'interazione dinamica che si stabilisce tra Scrittura e rito, dobbiamo ora volgerci a una di quelle preghiere al Creatore che hanno luogo durante i riti di riconciliazione nel sangue dell'animale sacrificato. Ricordo che questi formulari appartengono esclusivamente alla tradizione orale. Solo per ragioni di studio alcuni sono stati messi per scritto in tempi recenti. In ogni caso si tratta sempre di modelli espressamente richiesti dallo studioso e dettati a lui da qualche anziano consenziente. Infatti tutto ciò che concerne la religione e le usanze ancestrali è rigorosamente vincolato alla disciplina dell'arcano, la quale a sua volta è retta dalla tradizione orale. Perciò colui che fa l'invocazione compone sempre la sua preghiera «in situazione», sulla base della forma letteraria che porta scritta nella sua «mens theologica».

Il testo di questa preghiera è stato pubblicato in una tesi universitaria sul diritto matrimoniale presso l'etnia *Antanàla* [Quelli-della-foresta]²³.

Hu! Hu! Hu!

- * A voi, Creatore-maschio, Creatore-femmina, Quello-che-è-veloce,
Quello-che-è-seduto, Quello-dalle-unghie-pulite, Quello-che-rimprovera,

²³ I. RAKOTO, *Parenté et mariage en droit traditionnel Malgache*, Presses Universitaires de France, Paris 1971, 91-100. Per un dettagliato commento di questa preghiera cf GIRAUDO, *Eucaristia per la Chiesa* 374-380; ID., *Inculturare la Liturgia* 353-358.

5 Quello-che-ha-fatto-l'uomo, lo ha posto sulla terra,
gli ha dato lo spirito, gli ha additato l'intelligenza.
Sei chiamato, o Creatore, perché venga qui,
poiché vi è un appuntamento e un comando depositati negli uomini.
E il motivo per cui sei chiamato, o Creatore, è questo:
secondo quanto è stato detto,
10 il Tale e la Tale non si sono rispettati l'un l'altro,
e peraltro costoro sono persone che non si possono sposare;
per questo [tu dicesti]:

15 «Qualora vi saranno due che non si rispettano l'un l'altro,
allora uccidete il bue,
e io, il Creatore, sarò là, poiché sono io che vi ho fatti».

Questo è dunque il motivo per cui sei stato chiamato in questo giorno preciso.
L'uccisione del bue è per l'aspersione del Tale e della Tale,
anche se è un'aspersione per cui non si possono sposare,
poiché sono ancora parenti stretti loro due;
20 ma, dal momento che sono colpevoli
e sono scivolati e non si sono rispettati l'un l'altro,
per questo abbiamo fatto l'aspersione,
perché conseguano ciò che è bello, conseguano ciò che è buono,
perché faccia del bene a loro stessi e a noi padri-e-madri, o Creatore.
** È finita, o Creatore: quello [che abbiamo fatto] è per quella cosa là.
26 Sali al tuo letto d'oro, al luogo-eccelso-dalle-buone-acque,
lassù sul dorso delle nubi,
poiché tu sei il Creatore, è in alto che tu stai, anche se tu guardi verso il basso.
È finita dunque la cosa per cui sei stato chiamato:
30 perciò l'aspersione d'acqua pura da' a noi,
a noi che stiamo per chiamare gli Antenati,
persone esse pure che sono state fatte.

Dopo averlo «chiamato» col triplice grido²⁴, l'invocante che presiede la preghiera della comunità si rivolge al Creatore con diversi nomi o locuzioni facenti funzione di nomi. La fede insegna che Dio è inafferrabile e un solo nome non basterebbe a descriverlo. Le espressioni «Creatore-maschio, Creatore-femmina» sono da considerare come formula di totalità, che celebra Dio quale fonte di ogni fecondità e di vita. Gli altri qualificativi che seguono, e che peraltro variano da gruppo etnico a gruppo etnico, celebrano Dio anzitutto per quello che Egli è in se stesso e quindi per quello che Egli è per noi. Pertanto questi ultimi vanno intesi come nomi relazionali.

Quando convochiamo qualcuno, ci affrettiamo a dirgli la ragione per cui l'abbiamo fatto venire. Nel caso presente, convocando il Creatore, la comunità si affretta a parlargli di un appuntamento e di un comando (linea 7). I due termini, uniti nell'endiadi «appuntamento e comando», sono ordinati a risolvere la situazione a-relazionale in cui sono venuti a trovarsi

²⁴ Il triplice grido (linea 1) è il preliminare costante della forma letteraria della preghiera al Creatore. Alla domanda «Qual è lo scopo di questo triplice grido?», così un anziano mi rispose: «La forza del triplice grido è per far sì che il Creatore si renda presente al rito, poiché secondo la convinzione comune è il triplice grido a renderlo presente sul posto. Perciò non lo si può fare alla leggera, ma è riservato esclusivamente alla preghiera ufficiale». Un altro aggiunse: «Il fatto che il Creatore viene chiamato, significa che è accessibile al richiamo. Egli è infatti lontano e vicino a un tempo. Colui che non è accessibile al richiamo, non viene neppure chiamato».

due giovani. Stretti da un vincolo di parentela che non consente loro di sposarsi, essi hanno consumato una unione illegale, ponendosi in tal modo in condizione a-relazionale nei confronti dei genitori, di tutta la parentela, degli Antenati e del Creatore. I giovani sono giovani e spesso non sanno. Ma non appena si è verificata quella circostanza, immediatamente gli anziani, valutandola nella sua dimensione di a-relazionalità, si sono ricordati dell'appuntamento e del comando dati agli uomini: «Qualora vi saranno due che non si rispettano l'un l'altro [= che vengono meno alla relazione], allora uccidete il bue, e io, il Creatore, sarò là, poiché sono io che vi ho fatti» (linee 13-15).

I termini nei quali è espresso qui il comando non sono comprensibili se non alla luce del racconto primordiale della riconciliazione unica. Là è contenuta la risposta che la fede degli Antenati ha trovato per ogni situazione di relazione infranta. Infatti tutti i singoli e svariati momenti a-relazionali, in cui l'individuo o la comunità possono trovarsi, furono proiettati dalla fede ancestrale nella malattia «originale» del primo uomo, il quale viene guarito nel giorno parimenti «originale» della guarigione *ephapax*.

Tuttavia, perché quell'evento unico non rimanesse chiuso nella sua incomunicabilità spazio-temporale, la rivelazione ancestrale fa intervenire il *segno profetico* dato la vigilia, in ordine anzitutto al futuro immediato dell'*evento fondatore*, ma in ordine anche e soprattutto al futuro lontano delle generazioni, cioè al *rito*. In quella «mitica» vigilia il Creatore aveva detto: «Domani farai il segno congiunto del bue immolato e della richiesta al Creatore; e io redimerò colui che è malato!».

Ora, nell'istante in cui la comunità prende atto che due dei suoi membri sono malati di a-relazionalità, immediatamente si ricorda del comando dato in quella vigilia irripetibile, e constata che esso fa proprio al caso presente. Perciò, riprendendo il segno del bue immolato e della richiesta al Creatore, essa celebra il rito. Non solo, ma per sottolineare l'intima connessione dinamica tra la riconciliazione rituale e la riconciliazione unica, l'orante va a prendere dall'archivio delle parole del Creatore le parole stesse della promessa profetica. Quindi le innesta formalmente, attraverso una recensione liturgica, nel suo discorso orazionale. Infatti, è per appoggiare teologicamente la richiesta di guarigione di questi due giovani che l'orante parla al Creatore con le sue stesse parole. Pur non avendo studiato e teorizzato, come del resto gli antichi oranti, la figura letteraria dell'*embolismo* e la relativa dinamica, egli ha appreso da sempre a porla concretamente in atto. Dal punto di vista letterario-teologico viene dunque applicata la *dinamica embolistica*, frequente nelle preghiere bibliche, giudaiche e cristiane.

Le linee 16-22 costituiscono — se vogliamo usare la terminologia anaforica — una sorta di *anamnesi*, poiché collegano formalmente la citazione della promessa profetica con la circostanza che determina presentemente la celebrazione rituale. All'*ordine di iterazione* che dice: «Qualora vi saranno due che non si rispettano l'un l'altro, allora uccidete il bue!», fa seguito la formale ripresa del discorso orazionale con parole che parafrasate suonano così: «Ed è precisamente quello che stiamo facendo: l'uccisione del bue è per l'aspersione del Tale e della Tale».

Le linee 25-32 presentano il secondo risvolto della preghiera al Creatore. Esso è ritmato da una serie di imperativi, che esprimono il congedo al Creatore e la domanda di

benedizioni. Lo si prega di ritornare lassù donde è venuto e di lasciare quaggiù agli uomini «l'aspersione di acqua pura», ossia tutti i beni di cui essi abbisognano. All'invocazione al Creatore fa sempre seguito un'invocazione parallela agli Antenati, che nell'economia del presente studio abbiamo ommesso²⁵.

La constatazione che la *dinamica embolistica*, evidenziata sulla base di questo formulario, ricorre con una notevole frequenza nelle preghiere ancestrali del Madagascar²⁶, e pertanto in formulari provenienti da un'area culturale che non è esclusivamente quella del Medioriente Antico, suggerisce l'ipotesi secondo cui saremmo in presenza di una dinamica orazionale universalmente valida e verificabile.

Se poi nella teologia del Madagascar consideriamo congiuntamente la dinamica orazionale embolistica, i tre momenti della dinamica salvifica e la concezione vitale della redenzione vicaria, allora non possiamo fare a meno di ravvisare proprio in questi elementi di tradizione i *germi del Verbo*, di cui parlano frequentemente i Padri e Giustino in particolare. In tal modo comprendiamo meglio come il progetto salvifico rivelato in Cristo non poteva presentarsi diverso da quello che, con la mediazione eterna del Verbo, già Dio aveva preannunciato alle precedenti generazioni dei padri, facendolo progressivamente emergere dalla loro plurimillennaria esperienza di fede.

Nel suo ingresso corporeo nella storia, Cristo non viene a mutare la compagine logica di tale progetto, né fa intervenire contenuti e modalità del tutto nuovi e diversi. Al contrario, entrando nel mondo, egli si immette naturalmente nel solco di tradizione del «suo» Antico Testamento e di altri «antichi testamenti» paralleli, e in ciò privilegiati. Facendosi incontro al Messia nel giorno eternamente fissato per «sedere a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe» (Mt 8,11), codesti suoi Antenati anonimi gli trasmettono un *depositum fidei* estremamente affinato e rigoroso, poiché passato al crogiuolo dell'esperienza religiosa di generazioni e generazioni di credenti in Dio, e che in non pochi tratti concorda con la fede dell'antico Israele nell'enunciare le esigenze ultime del messaggio neo-testamentario.

5. IL VERBO SEMINATORE, AUTORE E GARANTE DELLE COSTANTI DI FEDE

Per meglio comprendere in quale rapporto stiano la fede ancestrale malgascia e la fede cristiana, non abbiamo che da interrogare la grande tradizione cristiana. La prima autorevole risposta viene dalla Scrittura, e precisamente dal primo versetto della Lettera agli Ebrei:

«Anticamente, molte volte e in molti modi, Dio ha parlato ai nostri Padri...» (Eb 1,1).

È evidente che i «Padri» in questione sono i Padri degli Ebrei, ma non solo quelli: tra loro vi sono anche gli Antenati dei popoli d'Africa e Madagascar. La conferma autorevole di ciò proviene dall'insegnamento illuminato di Giustino e di numerosi altri Padri della Chiesa, i quali parlano dei «Germi del Verbo» e del «Verbo Seminatore». Scorrendo la testimonianza

²⁵ Per il testo completo cf GIRAUDO, *Eucaristia per la Chiesa* 374-380.

²⁶ Per un elenco di preghiere ancestrali nelle quali ho riscontrato la *dinamica embolistica* cf GIRAUDO, *Eucaristia per la Chiesa* 379¹⁹⁶.

di Giustino e considerando gli esempi che ama riferire, teniamo presente che questo eminente Padre della Chiesa — un laico — era professore di filosofia²⁷. Ecco quanto ci dice Giustino:

Coloro che sono vissuti conformemente al verbo/Verbo sono cristiani, anche se furono ritenuti atei, come, presso i Greci, Socrate ed Eraclito e i loro simili e, presso i barbari, Abramo e Anania e Azaria e Misaele ed Elia e tanti altri che qui omettiamo, sapendo che sarebbe troppo lungo menzionarne le azioni e i nomi. Lo stesso dicasi dei loro predecessori. Coloro che sono vissuti contrariamente al verbo/Verbo sono stati inutili e nemici di Cristo e uccisori di quanti vissero conformemente al verbo/Verbo. Invece, *coloro che sono vissuti o che vivono conformemente al verbo/Verbo sono cristiani*, e sono senza paura e senza turbamento²⁸.

Noi sappiamo che anche coloro che professarono le dottrine stoiche, come pure alcuni poeti, furono votati all'odio e alla morte per aver stabilito in morale dei principi ben regolati, grazie al *seme del Verbo* (σπέρμα τοῦ Λόγου) *che è innato in tutto il genere umano*: ad esempio Eraclito, come già abbiamo detto, e nel nostro tempo Musonio e gli altri che abbiamo conosciuto²⁹.

Nessuno si lasciò persuadere da Socrate al punto da morire per la sua dottrina. Ma *da Cristo, che fu conosciuto in parte da Socrate* — poiché egli era il Verbo, ed è colui che è in tutto, e predice l'avvenire per mezzo dei profeti, e prese personalmente la nostra natura, e ci insegnò queste cose —, *furono persuasi non soltanto i filosofi e i filologi, ma anche gli artigiani e in genere le persone semplici*, ossia coloro che giunsero fino a disprezzare [per lui] e la gloria e il timore e la morte. Infatti egli è la Virtù del Padre ineffabile, e non già un prodotto della ragione umana³⁰.

Al fine di essere riconosciuto [dagli altri] come cristiano, confesso che mi vanto [di esserlo] e lotto con tutti i mezzi [per poterlo essere realmente]. Non già che le dottrine di Platone siano estranee a quelle di Cristo, ma esse non sono loro del tutto identiche, non più di quelle degli altri, cioè degli Stoici e dei poeti e degli scrittori. Ognuno di essi infatti, cogliendo in parte quel che del Verbo divino seminato [nel mondo] era conforme alla propria natura, ha potuto esprimerlo magnificamente. Nondimeno, per il fatto che su questioni maggiori hanno enunciato proposizioni contraddittorie, essi mostrano di non possedere una scienza spirituale né una conoscenza inoppugnabile. Ma *tutto ciò che di buono è stato detto da loro, quello appartiene a noi cristiani*. Infatti, dopo Dio, noi adoriamo e amiamo il Verbo che procede dal Dio ingenerato e ineffabile, poiché s'è fatto uomo per noi, per guarire le nostre sofferenze prendendovi parte. *Tutti gli scrittori hanno potuto vedere indistintamente le verità ontologiche, grazie al seme del Verbo* (διὰ τῆς... τοῦ Λόγου σπορᾶς) *deposto in essi*. Ma altra cosa è il dono di un seme e di una somiglianza proporzionata alle proprie facoltà, altra cosa l'oggetto stesso, la cui partecipazione e imitazione procedono dalla grazia che viene da lui³¹.

²⁷ Gli esempi prescelti da Giustino sono dovuti al fatto che presso i Padri della Chiesa il termine filosofia comprende anche la nozione di teologia. Allora non esisteva ancora la dicotomia, prodottasi in epoca moderna, tra filosofia e teologia. Ciò significa che i filosofi cui allude Giustino sono pure teologi, in quanto riflettono sulla sapienza e sulla religiosità greca.

²⁸ GIUSTINO, *Prima Apologia* 46,3-4. Qui il termine λόγος [verbo] oscilla in maniera comprensiva tra l'accezione comune di λόγος (= verbo, ragione) e l'accezione personale del Λόγος riferita a Cristo (= il Verbo). Per esplicitare il primo significato si potrebbe dire «coloro che vivono conformemente alla ragione», e per il secondo «coloro che vivono conformemente al Verbo». D'altronde nella filosofia platonica la ragione individuale non è altro che un riflesso della ragione universale. Ora, siccome per il cristiano la ragione universale è sicuramente Cristo, ne consegue che quanti vivono conformemente alla ragione, già vivono conformemente al Verbo. Si noti inoltre come Giustino, che era etnico-cristiano, non ha difficoltà a collocare Abramo e i vari personaggi biblici tra i barbari.

²⁹ GIUSTINO, *Seconda Apologia* 8,1.

³⁰ GIUSTINO, *Seconda Apologia* 10,8.

³¹ GIUSTINO, *Seconda Apologia* 13,2-6.

Alle affermazioni di Giustino fanno eco, fra tanti, Origene e Gerolamo. Ecco, ad esempio, ciò che dice Origene:

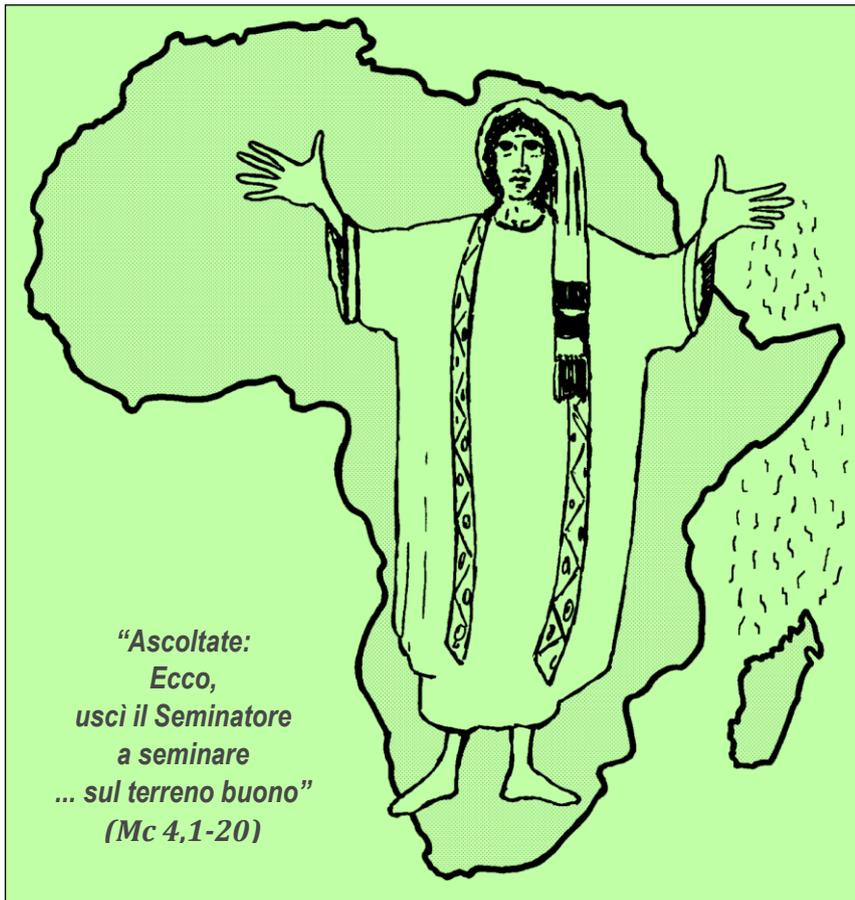
Poiché l'opera del Padre e del Figlio si esercita ugualmente sui santi e sui peccatori, essa si manifesta nel fatto che tutte le creature ragionevoli partecipano al Verbo di Dio, ossia alla Ragione (omnes qui rationabiles sunt, Verbi Dei, id est Rationis, participes sunt); ciò fa sì che queste portano innate in se stesse come dei semi della Sapienza e della Giustizia, e questo è Cristo (velut semina... Sapientiae et Iustitiae, quod est Christus)³².

Dal canto suo, Gerolamo afferma:

... nel Vangelo [è detto]: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete» [Gv 1,26]. E altrove: «Egli era la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo» [Gv 1,9]. Da ciò si comprende che la conoscenza di Dio è naturalmente innata in tutti, e *nessuno nasce senza Cristo (nec quemquam sine Christo nasci)*, né vi è alcuno che non abbia in se stesso i *germi (semina)* della sapienza e della giustizia e delle altre virtù³³.

Che Cristo non abbia atteso la sua nascita storica a Betlemme per rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro, è più che certo. Lo attesta l'apostolo Paolo, allorché ci parla di Cristo presente alla creazione e concreante (cf *Col 1,15-17*). Ora, dopo la creazione, Cristo, l'eterno Verbo di Dio, ha proseguito con operosità instancabile la sua missione, rendendosi

agricoltore, o più precisamente seminatore. Ha preso a tracolla la bisaccia colma di quella Parola di Dio che era egli stesso, e ha percorso in lungo e in largo le strade del mondo, ossia le vie che conducono al cuore di ogni uomo. Pensando ad esempio all'Africa o al Madagascar, dobbiamo affermare con sicurezza che i sentieri polverosi della steppa, le aride vie del deserto, i viottoli sdruciolosi della foresta dove si avanza a stento, Cristo li conosce a menadito, giacché da sempre tutti li ha percorsi alla ricerca del terreno buono dove gettare il seme. Poi, con la venuta degli annunciatori



³² ORIGENE, *De principiis* 1,3,6, in *Sources Chrétiennes* 252, 154-155.

³³ GEROLAMO, *In epistolam ad Galatas* 1,1, in *PL* 26, 326b.

del Vangelo, Cristo da seminatore s'è fatto mietitore, e attraverso il loro ministero va ora raccogliendo dalla fede ancestrale ciò che è suo, e che pertanto gli appartiene.

Come riconosciamo la continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento, poiché l'uno costituisce l'annuncio e l'altro il compimento³⁴, così pure dobbiamo riconoscere — sebbene in misura diversa — una continuità tra l'«antico testamento» della fede ancestrale e la pienezza della rivelazione in Cristo. Infatti, accanto all'Antico Testamento degli Ebrei che abbiamo ereditato dai nostri padri nella fede, è giusto riconoscere — con le dovute precauzioni nell'uso del linguaggio — l'esistenza parallela di un «antico testamento» di fede ancestrale, ossia di quella rivelazione che Dio, nella sua provvidenza, ha riservato agli Antenati di ogni popolo credente. Certo, uno solo è l'Antico Testamento, quello nel quale tutti i cristiani si riconoscono unitamente agli Ebrei, nostri «fratelli maggiori»³⁵; come pure uno solo è il Nuovo. Tuttavia l'unico Antico Testamento del popolo Ebreo trova un parallelo luminoso e un valido sostegno, in particolare, nell'«antico testamento» del popolo Malgascio.

Si tratta — come s'è visto — di una fede assai pura, prossima a quella dell'Antico Testamento comune. Codesta fede ancestrale attinge con dovizia a quelle rivelazioni della «Scrittura orale» che hanno tutto il sapore della storia paradigmatica del giardino in Eden a Oriente, nonché delle stesse parabole evangeliche. La medesima fede ancestrale poi si esprime in atti di culto al Creatore, specialmente in quei lunghi discorsi di «azione di grazie» che in qualche misura possiamo mettere in parallelo con la nostra preghiera eucaristica.

È in questo esuberante patrimonio culturale che le giovani Chiese locali dovranno scavare, se intendono davvero *inculturare* (meglio ancora: «*in-cultuare*») la fede cristiana nella fede pre-cristiana dei loro Antenati.

³⁴ È nota la formula concisa e densa di Agostino: «In Vetere Novum latet, et in Novo Vetus patet» (*Quaestio-num in Heptateuchum libri VII* [2,73], in *PL* 34, 623). Nel testo agostiniano la proposizione è incidentale («... quamquam... et lateat, et... pateat»).

³⁵ Così si esprimeva, in una storica visita alla Comunità ebraica di Roma, GIOVANNI PAOLO II: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori» (*Discorso nella Sinagoga* del 13.4.86, in *L'Osservatore Romano* del 14-15 aprile, p. 4; cf *Regno-Documenti* 31 [1986], 279).